



ISTITUTO DI STUDI E
ANALISI ECONOMICA

Rapporto ISAE

*Finanza pubblica e
redistribuzione*

Introduzione

Ottobre 2003

Il Rapporto ISAE è frutto del lavoro collettivo di un gruppo di ricercatori, coordinati da Stefania Gabriele. In particolare, i testi sono stati redatti da

per la parte prima:

- Floriana D'Elia e Isabella Sulis (capitolo primo), Alberto Gabriele, UNCTAD* (riquadro “Le contraddizioni della politica sanitaria in Vietnam”); Stefania Gabriele (riquadro “I paradossi del Kerala”);
- Annalisa Cicerchia (capitolo secondo);
- Stefania Gabriele e Luigi Meucci (capitolo terzo); Floriana D'Elia (riquadro “Il finanziamento della spesa pubblica”);
- Michele Raitano (capitolo quarto), Catia Nicodemo (riquadro “Le riforme previdenziali nei paesi candidati all'adesione all'Unione Europea“);
- Luisa Sciandra (capitolo quinto);
- Roberto Longo, IFAD* (capitolo sesto);
- Veronica Polin (capitolo settimo);
- Andrea Imperia (capitolo ottavo), Carlo Declich (riquadro “Gli effetti della crisi argentina su povertà e disuguaglianza”);

per la parte seconda:

- Margherita Cagiano de Azevedo, Sandro Calabresi, Sergio de Nardis, Raffaele Malizia, Maria Cristina Mercuri, Claudio Vicarelli, con il contributo di Cristina Brandimarte, Daniela Rossi ed Emanuela Tassa, la collaborazione di Massimo Mancini e Mara Meacci e l'assistenza di Paolo Fanfoni (capitolo nono);
- Maria Cozzolino e Carlo Declich con il contributo di Carlo Azzarri (capitolo decimo); Rita Di Biase (riquadro “La riforma dei sussidi di disoccupazione”); Francesco Paolini (riquadro “Reddito minimo e reddito di ultima istanza”); Maria Cozzolino e Paola Tanda (riquadro “Scelte di pensionamento e incentivo”);
- Antonella Caiumi (capitolo undicesimo).

I colleghi Sergio De Nardis, Raffaele Malizia e Giovanni Principe hanno fornito utili suggerimenti al gruppo di lavoro, che è loro grato.

Si ringrazia la CERVED e Paolo Schiavo, Direttore Ufficio Studi e Politiche Economico-Fiscali, Dipartimento per le Politiche Fiscali, Ministero dell'Economia e delle Finanze, per i dati forniti. A Paolo Schiavo e a Massimo Pivetti, ordinario di Economia Politica all'Università di Roma “La Sapienza” va inoltre la gratitudine degli autori per le preziose osservazioni critiche.

La composizione editoriale è stata curata da Maurizio Brioni, Giuseppina Marasca, Fernanda Turella, con il coordinamento di Silvia Fanfoni.

Il Rapporto è stato chiuso con le informazioni disponibili al 29 ottobre 2003.

* I contributi di Alberto Gabriele e Roberto Longo esprimono le opinioni personali degli autori e non dell'UNCTAD e dell'IFAD.

Introduzione

Questo Rapporto contiene, come ogni anno, una parte strutturale e una parte congiunturale; quest'ultima è dedicata all'esame degli andamenti dell'economia italiana dopo l'attuazione della manovra di finanza pubblica e dell'impatto dei provvedimenti adottati sulle famiglie e sulle imprese. La prima parte, nel passato, essenzialmente costituiva un approfondimento di aspetti trattati anche nella seconda, ovvero di questioni distributive dibattute nel nostro Paese e in Europa, di impostazioni di politica sociale sulle quali si innestavano, rafforzandone o rivedendone l'ispirazione, le stesse misure contenute nella legge Finanziaria e nei provvedimenti collegati.

Questa volta, i capitoli strutturali sono rivolti ad argomenti meno legati alle problematiche interne, in quanto si è voluto offrire un contributo alla discussione dei problemi sociali posti dai paesi che non fanno parte del mondo occidentale industrializzato. L'interesse dell'ISAE per questi temi si è concretizzato già l'anno passato con l'organizzazione di un ciclo di seminari su "Globalizzazione e diseguaglianza". In questo Rapporto la riflessione allora avviata trova una prima occasione di espressione.

Le questioni distributive che si pongono in relazione con le condizioni di sottosviluppo di alcuni paesi e con l'inizio in altri di processi di crescita sono state ampiamente dibattute, soprattutto al fine di chiarire se, e fino a che punto, lo sviluppo economico, senza ulteriori qualificazioni, sia foriero di sviluppo umano e riduzione delle condizioni di privazione economica e sociale che caratterizzano i paesi più arretrati. A tale proposito, l'impostazione è cambiata nel corso del tempo, anche nell'ambito delle Istituzioni Finanziarie Internazionali (IFI). In termini estremamente generali, che non danno certo conto della complessità della discussione, si può osservare che in passato si puntava principalmente sullo sviluppo economico, trainato dalle forze del mercato, raccomandando politiche volte ad attrarre capitali, a rafforzare gli incentivi all'investimento e più in generale gli stimoli alla crescita economica; si era pertanto disposti a sacrificare l'impegno per condizioni di vita migliori delle popolazioni, nella convinzione che un successo anche su questo fronte sarebbe presto scaturito, ove appunto si riuscisse ad innestare processi di crescita. In seguito si è cominciato tuttavia ad attribuire un maggior peso alle caratteristiche dello sviluppo. Sono state evidenziate le ricadute della crescita sulle condizioni di privazione, intesa non più soltanto come povertà di reddito, ma come ritardo rispetto al concetto più ampio di sviluppo umano,

che comprende il raggiungimento di traguardi nel campo dell'istruzione e della salute e che richiede il rafforzamento dell'*empowerment* delle persone, e soprattutto delle donne, e l'ampliamento dei livelli di democrazia. Infine, è emersa anche la prospettiva dello sviluppo sostenibile, che include, insieme alla dimensione sociale, quella ambientale, e non trascura i fattori istituzionali.

Al contempo, e in seguito al moltiplicarsi delle crisi finanziarie, con ricadute drammatiche sulle condizioni di vita nei paesi coinvolti, nonché alla facilità di trasmissione internazionale di tali crisi, si è messo in discussione il cosiddetto "*Washington consensus*", o "fondamentalismo del mercato", cioè l'impostazione, raccomandata dalle IFI e soprattutto dal FMI, fondata sull'apertura delle economie e dei mercati finanziari, sulla macro-stabilità e sulle privatizzazioni. Questa è stata ritenuta colpevole di aver sospinto verso l'eliminazione dei meccanismi di protezione che avrebbero potuto sia ridimensionare le conseguenze delle difficoltà finanziarie sui cittadini, sia limitare l'espansione delle crisi da un paese all'altro. L'idea che il libero gioco del mercato, da solo, non sia in grado di alleviare la miseria e di ridare dignità alle popolazioni ha cominciato ad affermarsi, anche negli ambienti precedentemente impermeabili a simili prospettive.

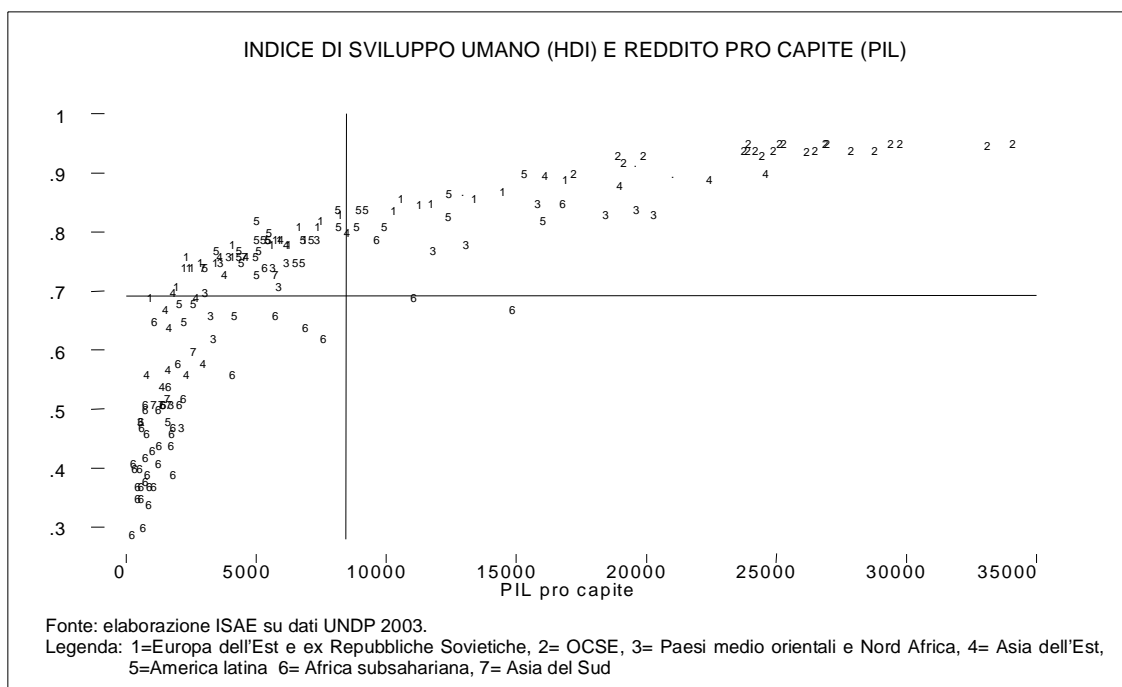
Questo Rapporto parte proprio dalla convinzione che le potenzialità del mercato e dei commerci vadano ricondotte a quello che è il loro plausibile ruolo nello sviluppo economico: esse devono essere rafforzate attraverso una regolamentazione efficiente, sia nel consentirne il massimo dispiegamento, sia nel limitarne gli aspetti deteriori. Quanto ai livelli di istruzione e alla speranza di vita, alla povertà e alla disegualianza, alla garanzia di un reddito per tutti, compresi gli anziani e i disabili, esistono anche altri strumenti, i più rilevanti dei quali fanno capo all'intervento pubblico.

I primi due capitoli del Rapporto offrono qualche elemento di informazione sulle attuali condizioni dello sviluppo umano, sugli elementi che possono favorire il miglioramento dei livelli di istruzione e delle condizioni di salute, sulla sostenibilità sociale e ambientale della crescita e sugli aspetti istituzionali che rappresentano il quadro in cui gli attori, nei diversi paesi, si muovono e interagiscono. Il terzo capitolo analizza il ruolo delle finanze pubbliche nel miglioramento della qualità della vita e nella crescita del capitale umano, prendendo a riferimento l'esperienza dei paesi occidentali industrializzati per ragionare sui possibili sviluppi nelle altre aree del mondo. Seguono alcune analisi di carattere microeconomico, volte a verificare il ruolo di singole politiche e di determinati strumenti di aiuto alle fasce deboli: si esaminano gli orientamenti adottati nel campo della previdenza, con particolare riguardo all'esperienza latino americana, le scelte compiute in relazione alla gestione del servizio idrico, le nuove impostazioni nel campo degli aiuti internazionali, i programmi di microcredito rivolti ai poveri e ai poverissimi. Per quanto riguarda gli aspetti macroeconomici, ci si limita ad uno studio di caso, quello dell'Argentina, per evidenziare come le scelte adottate con riferimento alla gestione

complessiva dell'economia possano provocare contraccolpi violentissimi sulle condizioni di vita delle persone. Restano fuori dagli obiettivi del presente Rapporto le controverse relazioni - a doppio senso - tra crescita e diseguaglianza, crescita e povertà, crescita e sviluppo umano, sulle quali la letteratura è già molto vasta. Ci limitiamo a riportare, nel primo capitolo, i risultati di alcuni studi sull'evoluzione della distribuzione dei redditi nell'era della globalizzazione e sull'interazione tra sviluppo economico e sviluppo umano.

L'esperienza del mondo occidentale industrializzato – vista nel lungo periodo - è quella di un drastico miglioramento dei livelli di vita e dello sviluppo umano, in presenza di crescita economica e di un ancor più rapido incremento della spesa pubblica. Sono proprio, paradossalmente, i traguardi raggiunti a porre una questione equitativa cui è difficile sfuggire, quella della distanza tra le condizioni di vita di popoli diversi, o, in altre parole, della necessità di diffondere i vantaggi del benessere. Con questo non si vuole evidentemente entrare nella discussione sui modelli di società alternativi, per porne uno a riferimento, ma solamente intendere che le *chance* garantite agli abitanti dell'Occidente devono essere presto messe a disposizione degli altri cittadini del mondo.

Un quadro estremamente sintetico delle differenze esistenti nel globo è presentato nel grafico, in cui i paesi sono collocati secondo il PIL pro capite e l'indice di sviluppo



umano (HDI). I paesi dell'OCSE ad alto reddito, alcuni dell'Asia orientale, l'Argentina, il Cile e qualcun altro in America latina, molti Stati dell'Europa dell'Est ed ex Repubbliche Sovietiche e quasi tutti quelli arabi produttori di petrolio presentano livelli di entram-

be le variabili superiori alla media (I quadrante). Quelli dell’Africa subsahariana e dell’Asia del Sud restano in linea di massima più arretrati da entrambi i punti di vista (III quadrante); si osserva tuttavia che, anche a parità di condizioni economiche, tra le nazioni di questo gruppo la variabilità dell’HDI è molto ampia. Un ultimo gruppo di paesi (IV quadrante) presenta un PIL pro capite inferiore, ma un HDI superiore alla media: si tratta di alcune ex Repubbliche Sovietiche, taluni paesi medio orientali, altri dell’Asia dell’Est molto globalizzati (Cina, Filippine e Thailandia). Nel tempo si è realizzato ovunque un miglioramento dell’indice di sviluppo e dei singoli indicatori che lo compongono, ma, guardando al periodo 1990-2001, si osserva che l’Africa subsahariana resta particolarmente in ritardo, e che nel gruppo di paesi dell’Europa dell’Est ed ex Repubbliche sovietiche, nell’insieme, l’HDI è rimasto quasi fermo. L’Asia del Sud, una delle aree più sfavorite, come si è appena visto, ha tuttavia ottenuto un buon miglioramento nel corso degli anni novanta, e anche il Medio Oriente presenta una situazione decisamente più vantaggiosa nel 2001 rispetto al passato.

Se agli aspetti relativi allo sviluppo umano si affiancano quelli di sostenibilità ambientale, come misurati dall’ESI (Environmental Sustainability Index), un indice che comprende anche considerazioni di capacità istituzionale, si osserva che le aree collocate in buona posizione nella graduatoria relativa a quest’ultimo parametro sono, dopo l’OCSE, l’America latina e l’Europa dell’Est ed ex Repubbliche Sovietiche. Ultimo a

ORDINAMENTO IN BASE ALL’ESI

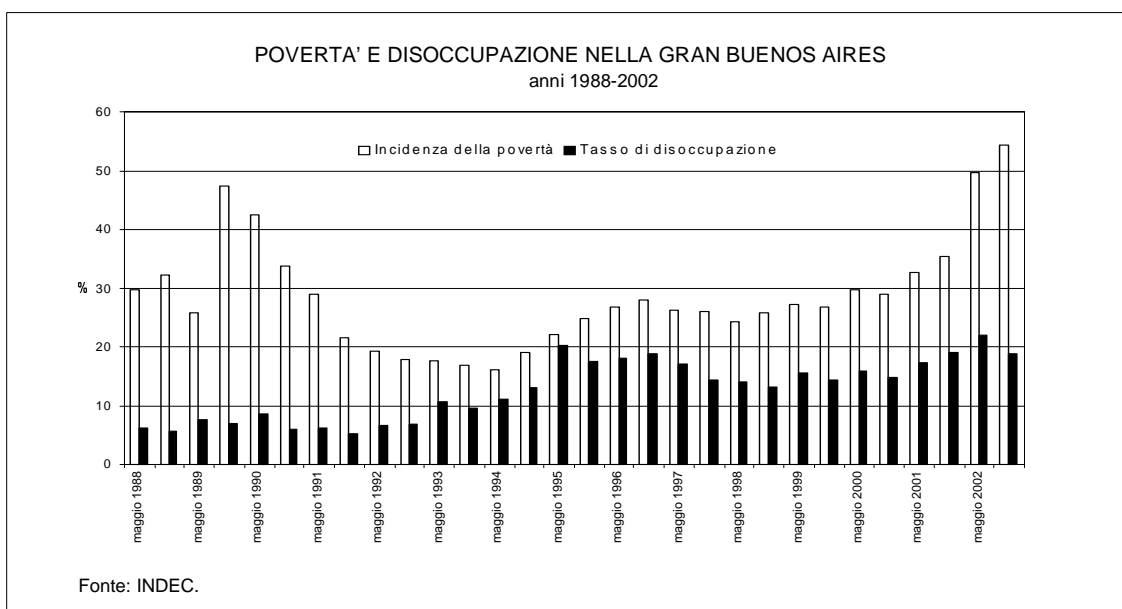
Area	HDI	PIL pro capite (PPP)	ESI
OCSE	0,928	26.781	58,72
America latina	0,759	6.697	53,15
Europa dell’Est ed ex Rep. Sovietiche	0,779	6.605	51,41
Asia Sud	0,6	2.932	46,84
Africa subsahariana	0,478	2.927	45,78
Asia Est	0,71	7.094	45,71
Medio Oriente e Nord Africa	0,702	8.334	41,95

Fonte: elaborazione ISAE su dati UNDP 2003 e Environmental Sustainability Index 2002

classificarsi è il Medio Oriente. Si può ricordare che il concetto di sviluppo sostenibile implica l’ipotesi che esista la possibilità di concepire un modello di sviluppo sopportabile dal pianeta, e quindi di realizzare uno sganciamento (*decoupling*) della crescita economica dalla generazione di pressioni insostenibili in termini di esaurimento delle risorse e produzione di rifiuti. Trentuno indicatori di *decoupling*, di cui 16 volti a misurare il mutamento climatico, l’inquinamento atmosferico, la qualità dell’acqua, lo smaltimento dei rifiuti, l’uso di materiali e risorse naturali rispetto all’attività economica totale e 15 focalizzati sul settore dell’energia, dei trasporti, dell’agricoltura e delle manifatture sono stati elaborati dall’OCSE e calcolati per i paesi appartenenti all’organizzazione. Purtroppo non esistono ancora stime riferite alle altre aree.

L'esigenza di ridimensionare a livello globale la pressione sull'ambiente e di ridurre le profonde divergenze economiche e sociali, in un processo di recupero da parte delle regioni più sfavorite, deve portare a ripensare le politiche adottate.

Dal punto di vista macroeconomico, come sopra si è accennato, l'enfasi posta sugli equilibri finanziari, sui rischi di accelerazione dei processi inflazionistici e sulle esigenze della competizione internazionale ha portato spesso a trascurare le possibilità concrete di attuare interventi volti a migliorare le condizioni di vita delle popolazioni. Ad esempio, in Argentina, le politiche adottate per bloccare l'iperinflazione del 1989-90 (ancoraggio della valuta nazionale al dollaro, privatizzazioni, flessibilità del mercato del lavoro, liberalizzazione completa dei commerci e dei movimenti di capitale) sono state portate avanti per un decennio, col sostegno del FMI, malgrado la crescita tendenziale della disoccupazione e nonostante la ripresa della povertà già dal 1994, dopo un drastico calo nei primissimi anni novanta. Di fronte alla spinta recessiva verificatasi in coincidenza con la crisi finanziaria russa e la successiva svalutazione del real brasiliano nel 1999, l'Argentina ha rifiutato di abbandonare il regime della convertibilità con il dollaro e di svalutare. Il FMI ha fornito aiuti, vincolandoli a riduzioni del deficit di bilancio. Malgrado il "successo" delle misure adottate dal punto di vista dei prezzi (che sono calati) e della bilancia dei pagamenti, l'effetto restrittivo è stato molto stringente sulla domanda interna, con intensificazione della recessione, mancato raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica, aumento della disoccupazione. Le conseguenze sociali finali della crisi sono state la povertà diffusa (25% delle famiglie a fine 2001, oltre il 40% a fine 2002) e l'inedia (il 17% delle famiglie ha dichiarato di aver sofferto la fame nel 2002, il 25% di quelle con bambini). Ci si può chiedere se una politica diversa,



volta a sostenere la domanda, avrebbe potuto attenuare la recessione e favorire un'uscita ordinata dalla convertibilità.

Dal punto di vista microeconomico, l'attenzione posta sull'inaffidabilità di burocrati corrotti e classi dirigenziali non democraticamente selezionate, sull'ampiezza del sistema informale, che limita le possibilità di prelievo, sull'inefficacia di molti programmi di aiuto internazionale ha limitato lo spazio per interventi diretti a "guidare" i processi di sviluppo e di globalizzazione, privilegiando l'assegnazione al privato di funzioni nel campo della fornitura di servizi pubblici e sociali. Anche la soddisfazione dei bisogni primari è stata cercata attraverso il mercato. Nel settore idrico, ad esempio, la soluzione al drammatico problema dell'insufficiente disponibilità di acqua (secondo i dati UNDP, riportati in tabella, nell'Africa subsahariana poco più del 60% della popolazione ha ac-

L'ACCESSO ALL'ACQUA PER MACRO AREE GEOGRAFICHE (1)

Area	Media	Valore massimo	Paese	Valore minimo	Paese
Medio Oriente e Nord Africa	80	100	Libano	39	Oman
Asia dell'Est	71,1	100	Singapore	30	Cambogia
Asia del Sud	86,2	100	Maldive	62	Buthan
Africa subsahariana	61,8	99	Mauritius	24	Etiopia
America latina e Caraibi	88,3	100	Bahamas	46	Haiti
OCSE	100	100	OCSE	100	OCSE

Fonte: elaborazione ISAE su dati UNDP (2003).

(1) Viene considerata adeguata la disponibilità di almeno 20 litri pro capite al giorno da una fonte collocata a meno di un chilometro di distanza dal luogo suo utilizzo (OMS, 2003).

cesso all'acqua, ma esistono gravi problemi anche in altre aree) spesso è stata individuata nell'intervento delle multinazionali, giudicate capaci di investire risorse e competenze sufficienti ad estendere significativamente le possibilità di approvvigionamento. L'analisi di alcune esperienze concrete, riportata in questo Rapporto, mostra che i problemi sono più complessi. Le grandi compagnie private possono essere effettivamente in grado di realizzare infrastrutture, ma per operare in questo senso richiedono ampi finanziamenti, sia da parte delle IFI (come nel caso della Guinea), sia in termini di incrementi tariffari. Tali incrementi acquisiscono i problemi di accesso delle fasce economicamente sfavorite. A ciò si aggiunge il fatto che la ricerca del profitto spinge evidentemente ad ampliare le condutture nelle zone abitate da famiglie in grado di pagare per il servizio, trascurando le aree più povere, disagiate e a rischio di morosità. Questa situazione dovrebbe essere gestita attraverso una regolamentazione pubblica del settore, volta a fissare condizioni e vincoli all'operare dei privati. Ma l'intervento regolatorio, in un settore in cui l'offerta tende ad essere monopolistica e il servizio trattato è contemporaneamente un bene pubblico e meritorio - secondo molti (compreso l'OMS) un diritto inalienabile - non è certo facile, e nella pratica le possibilità di "cattura" del regolatore si sono dimostrate molto elevate. L'evoluzione della situazione è talmente problematica che nei fatti il processo di

privatizzazione sta perdendo colpi, e sembra esserci un ripensamento anche da parte delle stesse imprese, strette tra le proteste popolari, che si sono verificate di frequente, e la scarsa profittabilità di un servizio che venisse esteso anche ai poveri. Di fronte a questa realtà anche la Banca Mondiale sta dunque cominciando a ripensare al ruolo che il settore pubblico potrebbe svolgere in questo campo.

Un problema di regolamentazione emerge anche nel campo previdenziale, dove si è verificato un generale movimento di riforma, volto a sostituire sistemi a ripartizione con modelli multi-pilastro in cui la gestione, almeno parzialmente, viene affidata a schemi privati a capitalizzazione. Sono stati coinvolti principalmente paesi dell'Est Europeo ed ex Repubbliche Sovietiche e dell'America latina. In quest'ultima area, seguendo l'esperienza del Cile (1981), altri sette paesi hanno attribuito a fondi privati la gran parte, o in qualche caso la totalità, della responsabilità del sistema previdenziale, e altri si stanno muovendo nella stessa direzione. Nella maggior parte dei casi sono state eliminate le contribuzioni a carico del datore di lavoro ed è stata garantita la libertà di scelta del fondo pensione a cui aderire (e la possibilità di modificare tale scelta anche due volte ogni anno). All'operatore pubblico è rimasto, come sopra accennato, il compito

TASSI DI PARTECIPAZIONE AL SISTEMA PREVIDENZIALE
(rapporto fra iscritti e forza lavoro)¹

Paesi OCSE ad alto reddito	America latina e Caraibi	Europa dell'Est e Asia centrale	Nord Africa e Medio Oriente	Africa subsahariana	Sud Est asiatico e Pacifico
Austria 95,8	Argentina 53,0	Albania 32,0	Algeria 31,0	Benin 4,8	Bangladesh 3,5
Belgio 86,2	Bolivia 11,7	Armenia 66,6	Egitto 50,0	Burkina Faso 3,1	Corea del Sud 58,0
Canada 91,9	Brasile 36,0	Azerbaijan 52,0	Iran 29,8	Burundi 3,3	Malesia 48,7
Danimarca 89,6	Cile 70,0	Bielorussia 97,0	Giordania 40,0	Camerun 13,7	Pakistan 3,5
Finlandia 90,3	Colombia 33,0	Bulgaria 64,0	Marocco 20,9	Ciad 1,1	Filippine 28,3
Francia 88,4	Costarica 47,0	Croazia 66,0	Tunisia 39,4	Congo 5,8	Singapore 73,0
Germania 94,2	Rep. Dominicana 11,5	Rep. Ceca 85,0	Turchia 34,6	Costa d'Avorio 9,3	Sri Lanka 28,8
Grecia 88,0	Ecuador 26,0	Estonia 76,0	Media ² 35,1	Gibuti 12,0	Vietnam 8,4
Islanda 92,0	El Salvador 26,2	Georgia 77,0	Israele 82,0	Gabon 7,3	India 10,6
Irlanda 79,3	Guatemala 28,9	Ungheria 77,0		Ghana 7,2	Media 29,2
Italia 87,0	Honduras 24,0	Kazakistan 51,0		Guinea 1,5	
Giappone 97,5	Giamaica 39,0	Kirgistan 44,0		Kenia 18,0	
Paesi Bassi 91,7	Messico 30,0	Lettonia 60,5		Madagascar 5,4	
Norvegia 94,0	Nicaragua 13,6	Macedonia 49,0		Mali 2,5	
Portogallo 84,3	Panama 50,0	Polonia 68,0		Niger 1,3	
Spagna 85,3	Paraguay 31,0	Romania 55,0		Nigeria 1,3	
Svezia 91,1	Perù 20,0	Slovacchia 73,0		Ruanda 9,3	
Svizzera 98,1	Uruguay 82,0	Slovenia 86,0		Senegal 6,9	
Regno Unito 89,7	Venezuela 34,2	Ucraina 69,8		Sudan 3,9	
Stati Uniti 94,0	Media 35,1	Media 65,7		Tanzania 2,0	
Media 90,4				Togo 6,0	
				Uganda 8,2	
				Zambia 10,2	
				Media 6,3	

Fonte: Palacios e Pallares Miralles (2000)

(1) Dati relativi a diversi anni di osservazione nell'intervallo temporale 1989-1997.

(2) Per i paesi dell'area nordafricana e medio orientale la media è calcolata senza tenere in conto il dato di Israele.

della regolamentazione del mercato dei fondi privati, nonché quello di garanzia delle prestazioni erogate, attraverso la concessione di integrazioni al minimo e trattamenti assistenziali a chi non riesca a maturare un livello di contributi sufficiente per la pensione minima. Un tentativo di valutazione di queste esperienze di riforma evidenzia che i rendimenti offerti dalla capitalizzazione sono stati elevati, ma decrescenti. I costi amministrativi sono tuttavia molto alti, e tali da ridurre il capitale in una misura compresa tra poco meno del 15% e poco più del 20%, nella maggior parte dei paesi. Vi sono inoltre i costi da affrontare tutte le volte che si cambia fondo o ci si iscrive di nuovo (elevati soprattutto per chi ha lavori precari, con frequenti interruzioni) e quelli da sostenere al momento dell'erogazione delle rendite pensionistiche. I costi amministrativi sono gonfiati dalle spese di *marketing* dei fondi pensione. Molto preoccupante, in prospettiva, è poi la scarsa partecipazione al sistema previdenziale, con un tasso vicino al 30% degli individui in età attiva, di cui solo la metà paga effettivamente i contributi, che sono spesso molto limitati. Sono le donne e gli individui a basso reddito a restare esclusi, a causa delle carriere frammentate, dei lunghi periodi di disoccupazione, del lavoro nel settore informale. Il costo del sostegno ai redditi di questi soggetti nelle età anziane ricadrà evidentemente sul settore pubblico.

Esempi diversi sono utili a esplorare le problematiche che si pongono nel campo dei servizi sociali, come l'istruzione e la sanità. Il caso del Kerala, uno degli stati più poveri dell'India al momento della sua costituzione alla fine degli anni cinquanta, rappresenta un esempio interessante, perché mostra come, quando esiste la volontà di usare le risorse per migliorare le condizioni di vita dei cittadini, questo sia possibile, anche con investimenti limitati. Con un prodotto interno pro capite inferiore a quello medio dell'India e un drammatico problema di carenza della risorsa idrica, in Kerala è stato possibile garantire agli abitanti una speranza di vita di 73 anni alla nascita, un'alfabetizzazione pressoché totale della popolazione, un'eguaglianza tra uomini e donne e tra città e campagna che è sorprendente trovare in India, una drastica riduzione della povertà. E tutto questo con una spesa pubblica per la sanità comunque limitata (pari al 2% del prodotto interno nei primi anni ottanta, prima dei tagli realizzati successivamente) e uscite per l'istruzione un poco più elevate, ma anch'esse in calo (dal 5,2% al 3,2% negli anni novanta). Certo, dietro questi risultati vi è un elemento molto importante, cioè la tradizione culturale e la coscienza sociale che storicamente hanno caratterizzato la popolazione di questo stato, nonché la buona amministrazione di cui esso ha potuto godere. La corretta gestione pubblica di servizi sociali primari, sanitari e scolastici è un elemento fondamentale di successo delle politiche di incremento di capitale umano e contrasto alla povertà, al quale è difficile rinunciare. Il caso del Vietnam, dove pure si sono raggiunti risultati importanti sul fronte della crescita di capitale umano, mostra che, ove si dimentichi il carattere particolare di questi servizi, lasciandoli gestire al mercato, si rischiano conseguenze peggio-

sto gravi dal punto di vista della distribuzione dei benefici dello sviluppo (ad esempio la mancata riduzione della mortalità infantile nelle fasce povere) e che in assenza di una regolamentazione efficace si finisce per assistere ad una lievitazione della spesa privata, il cui rapporto costo-efficacia risulta peraltro deludente (nel caso specifico del Vietnam, si è arrivati al paradosso di un eccesso di consumo di farmaci, spesso prescritti da personale privo di qualunque forma di abilitazione alla professione medica o da commercianti, oppure autoprescritti).

Ancora, nelle ex Repubbliche Sovietiche e nell'Europa dell'Est, ma soprattutto nelle prime, il disimpegno pubblico nei servizi di base ha avuto conseguenze drammatiche sui tassi di partecipazione alla scuola, sulle condizioni di salute, sulla recrudescenza di patologie connessa allo smantellamento del sistema delle vaccinazioni.

Gli esempi riportati evidenziano molti aspetti critici; la questione è tuttavia se esistano gli spazi per politiche diverse, se sia materialmente possibile realizzare interventi sociali, costruire sistemi di protezione dal bisogno e dai rischi in paesi molto poveri. L'esempio del Kerala va in questo senso. Più in generale, riteniamo che l'intervento pubblico nella fornitura dei servizi sociali, soprattutto quelli di base, sia importante, anche se la relazione tra spesa pubblica dedicata e indicatori di risultato non può essere individuata facilmente. Infatti, crescita economica, livelli di istruzione, condizioni di salute, andamenti demografici, risorse, pubbliche e private, investite per il miglioramento del capitale umano e qualità della spesa interagiscono tra di loro in maniera complessa, e con relazioni spesso a doppio senso. Per queste ragioni la correlazione stimata tra spesa in sanità e istruzione e indicatori di alfabetizzazione, partecipazione al sistema scolastico, stato di salute non è molto elevata. Si può osservare peraltro che anche quella tra questi stessi parametri e il PIL pro capite risulta positiva, ma moderata, come pure con variabili indicative dell'accesso ai servizi sanitari e igienici e all'acqua. Più intense sono le associazioni tra indicatori di istruzione e di condizioni sanitarie, tra livello di alfabetizzazione e differenziale di istruzione tra uomini e donne, tra fertilità, da un lato, e dall'altro alfabetizzazione, mortalità, e, con segno inverso, speranza di vita.

Il passo successivo, che va oltre la fornitura di servizi sociali di base, è quello che porta a dare una risposta alla domanda di sicurezza economica, la quale emerge soprattutto in connessione con il superamento di forme tradizionali e familiari di protezione degli individui più deboli che spesso accompagna l'industrializzazione. A questo proposito si ritiene che sarebbe utile recuperare, nel dibattito sulle riforme e sull'impostazione di nuovi sistemi previdenziali nei paesi privi di un adeguato sistema pensionistico, la centralità della funzione di assicurazione sociale, tipica dei primi sistemi nati in Europa, e oggi quasi trascurata in favore del perseguimento di obiettivi macroeconomici, di stimolo del risparmio e di sviluppo dei mercati dei capitali.

Guardando alla spesa pubblica complessiva, se si eccettuano i paesi occidentali in-

dustrializzati e il gruppo dell'Est Europeo ed ex Repubbliche Sovietiche, essa si mantiene nella maggior parte dei casi al di sotto del 25% del PIL. Si tratta di quote che appaiono molto contenute, anche se ci si pone nell'ottica di studiosi decisamente critici verso l'"eccesso di stato" nei paesi sviluppati.

Tuttavia, soprattutto laddove i livelli di sviluppo sono più arretrati, la raccolta di un gettito fiscale utile a finanziare la spesa appare come un problema quasi insormontabile. Basti ricordare che la principale base imponibile, per i paesi dell'Africa subsahariana, sono i commerci internazionali. Queste difficoltà possono essere probabilmente affrontate man mano che si attivano processi di sviluppo. Al fine di costruire sistemi fiscali efficaci, molti ritengono che sia particolarmente rilevante, oltre al disegno di modelli coerenti, l'intervento volto a riformare gli aspetti amministrativi legati alla raccolta del gettito.

Un altro mezzo per ottenere risorse da impegnare per gli obiettivi di contrasto della povertà e di sostegno allo sviluppo umano è rappresentato dagli aiuti internazionali. I

PAESI COINVOLTI NEL PROCESSO PRSP

<i>Full-PRSP</i>	<i>Interim-PRSP</i>	<i>Forthcoming-PRSP</i>
Albania	Armenia	Afghanistan
Azerbaijan	Bosnia - Erzegovina	Angola
Benin	Camerun	Bangladesh
Bolivia	Capo Verde	Bhutan
Burkina Faso	Repubblica Centro-africana	Burundi
Cambogia	Ciad	Isole Comore
Etiopia	Costa d'Avorio	Congo Brazzaville
Gambia	Congo (ex Zaire)	Repubblica Dominicana
Ghana	Gibuti	Timor Est
Guinea	Georgia	Eritrea
Guyana	Guinea Bissau	Grenada
Honduras	Kenya	Haiti
Kyrgyzstan	Lao	Indonesia
Malawi	Lesotho	Kiribati
Mauritania	Macedonia	Maldive
Mali	Madagascar	Nepal
Mozambico	Moldova	Nigeria
Nicaragua	Mongolia	Samoa
Niger	Pakistan	Isole Salomone
Randa	Sao Tome and Principe	St Lucia
Senegal	Sierra Leone	St Vincent
Sri Lanka	Togo	Sudan
Tagikistan	Yugoslavia	Tonga
Tanzania	Uzbekistan	
Uganda	Vanuatu	
Vietnam	Zimbabwe	
Yemen		
Zambia		

Fonte: sito web della Banca Mondiale.

molti insuccessi delle politiche di aiuto realizzate, la deviazione dei finanziamenti verso interessi industriali dei paesi donatori, oppure lobbistici o militari dei riceventi, hanno

portato ad un generale scetticismo, utile peraltro a giustificare il livello contenuto dei fondi stanziati da parte di molti paesi e anche la loro ulteriore contrazione. Di recente, in conseguenza dello spostamento dell'enfasi sulla molteplicità delle dimensioni di cui tenere conto per giudicare la crescita, sugli aspetti istituzionali e sul cosiddetto sviluppo partecipativo, si è imboccata una nuova via, che punta sulla preparazione di piani di azione contro la povertà, o *Poverty Reduction Strategy Papers* (PRSP), da parte dei governi dei paesi riceventi. L'adozione di PRSP è divenuta un requisito per avere accesso ai fondi concessi per la cancellazione del debito estero. Questi piani dovrebbero tenere conto di tutti gli interventi previsti, di tutti i finanziamenti offerti dalle IFI e dai singoli paesi, consentendo di evitare duplicazioni e di indirizzare più coerentemente le politiche agli obiettivi. Inoltre, essi dovrebbero essere elaborati attraverso un processo partecipativo che coinvolga il più possibile le popolazioni. L'analisi del processo di formulazione dei PRSP mostra che ancora c'è molta strada da fare perché le aspettative vengano realizzate. Spesso la partecipazione si trasforma in mera consultazione, ed esistono dubbi sulla scelta degli organismi coinvolti e sulla loro rappresentatività. L'insufficienza del processo partecipativo dipende anche dall'urgenza di ottenere i fondi per la cancellazione del debito. Spesso non si è riusciti a definire priorità coerenti, ma sono stati assommate all'interno del piano tutte le singole politiche settoriali, tutti i singoli programmi di aiuto in corso. Tuttavia, il processo innestato ha spinto ad un approfondimento dell'analisi sulle caratteristiche della povertà nei singoli paesi e ad un riconoscimento della sua natura multidimensionale.

Un altro strumento, rivolto in particolare alla riduzione della povertà, è il microcredito, che agisce attraverso l'erogazione di piccoli prestiti, e altri servizi finanziari e sociali, a soggetti normalmente esclusi dai tradizionali circuiti finanziari. Questo strumento nasce dalla constatazione che il 90% della popolazione dei PVS non ha accesso al credi-

DIMENSIONI DEL MICROCREDITO

Anno	Numero dei programmi di microfinanza censiti	Numero di destinatari raggiunti	Numero di destinatari "poverissimi" (1) raggiunti
31/12/97	618	13.478.797	7.600.000
31/12/98	925	20.938.899	12.221.918
31/12/99	1.065	23.555.689	13.779.872
31/12/00	1.567	30.681.107	19.327.451
31/12/01	2.186	54.904.102	26.806.014

Fonte: Microcredit Summit Campaign 2002.

(1) I poveri sono coloro che hanno un reddito inferiore al livello di povertà dei rispettivi paesi. I poverissimi sono il 50% che detiene il reddito più basso tra coloro che si trovano al di sotto della soglia di povertà nei rispettivi paesi.

to. L'idea alla base dell'iniziativa è che l'ottenimento di un finanziamento possa consentire di sviluppare una microattività, che permetta a sua volta di accrescere il reddito di famiglie povere e la loro condizione economico-sociale; molto enfatizzata è la prospet-

va di genere, con programmi volti a favorire *l'empowerment* delle donne e a ridurre le discriminazioni. Il microcredito raggiungeva nel 2001 circa 55 milioni di persone, di cui 27 milioni di "poverissimi", 21 milioni dei quali erano donne. Può apparire sorprendente che il tasso di restituzione dei prestiti sia stato stimato tra l'80% e il 95%. Gli studi di valutazione dell'impatto di questo strumento evidenziano nella maggior parte dei casi, anche se non sempre, un risultato positivo sulle condizioni delle fasce più povere della popolazione, in particolare le donne, e sullo sviluppo umano. Più incerti, anche perché poco studiati, sono gli eventuali effetti macroeconomici, di crescita nel lungo periodo. L'aspetto più controverso, nel dibattito sulla microfinanza, è se questa debba necessariamente rispettare un requisito di sostenibilità, sganciandosi dalla necessità di ottenere fondi dai donatori. Per raggiungere tale obiettivo (raccomandato dalle IFI), le istituzioni dovrebbero tuttavia probabilmente rinunciare a quello di aiutare i più poveri tra i poveri, limitandosi a coloro che appaiono più affidabili. Per poter rispondere a questa *tragic choice* non resta che approfondire maggiormente l'analisi dei ritorni sociali del microcredito: se questa desse risultati positivi, è plausibile che i donatori continuerebbero a finanziare i programmi per alleviare la povertà estrema, consentendo la sopravvivenza delle istituzioni non autosufficienti.

Passiamo ora alla seconda parte del Rapporto, dedicata all'analisi congiunturale e all'esame degli effetti distributivi della manovra. La previsione di breve periodo sconta una ripresa internazionale sufficientemente robusta, guidata dagli Usa e dall'Asia, che vede tuttavia l'area euro e l'Italia in marcato ritardo. Il tasso di crescita del PIL del nostro Paese si stabilizza nell'anno in corso sul livello molto basso di quello passato (0,4%), mentre nel 2004 risulterà pari all'1,5%. La crescita del prossimo anno sarà trainata principalmente dai consumi, e poi dagli investimenti, mentre per quanto riguarda le esportazioni va sottolineato che si verificherà un'ulteriore erosione della quota di mercato. Il tasso di disoccupazione calerà fino all'8,7% nel 2004, a riflesso di un'elasticità dell'occupazione al PIL ancora elevata, anche se inferiore a quella dell'ultimo biennio. Il tasso di inflazione diminuirà al 2,2% nel 2004, dal 2,7% dell'anno in corso.

Per quanto riguarda l'evoluzione della finanza pubblica, l'indebitamento netto si attesta al 2,7% del PIL nel 2003, con un aumento di 0,4 punti rispetto all'anno precedente. Per il prossimo anno si prevede un leggero calo al 2,5%, tenendo conto di una manovra correttiva pari allo 0,8% del PIL, al netto degli interventi a sostegno dell'economia. I saldi restano dunque inferiori alla soglia di Maastricht, anche se, rispetto alle previsioni del Governo (2,5 e 2,2%, rispettivamente, nei due anni), l'ISAE è un poco più pessimista, principalmente in conseguenza di un quadro di crescita meno sostenuto di quello assunto nelle ipotesi governative. L'avanzo primario subisce una contrazione, dal 3,4% del PIL nel 2002 al 2,6% nel 2003, e ancora al 2,4% nel 2004. La pressione fiscale aumenta nel 2003 (+0,5 punti di PIL) e si riduce nel 2004 (-1,3), per effetto principalmente dei prov-

vedimenti di sanatoria adottati. Il rapporto debito/PIL continua a ridursi, sia pure con ritmi inferiori al passato, e arriverà al 105,6% a fine 2004.

PREVISIONE PER L'ECONOMIA ITALIANA: QUADRO RIASSUNTIVO
(variazioni percentuali salvo diversa indicazione)

	2002	2003*	2004*
Prodotto interno lordo	0,4	0,4	1,5
Importazione di beni e servizi	1,5	2,0	5,9
Esportazioni di beni e servizi	-1,0	-1,9	4,2
Spesa per consumi delle famiglie residenti	0,4	1,9	2,1
Spesa per consumi della AA.PP. e delle ISP	1,7	1,4	1,0
Investimenti fissi lordi	0,7	-1,6	2,9
Contributo alla crescita del PIL (punti percentuali)			
- della domanda interna (al netto della var. scorte)	0,7	1,1	2,0
- variazioni delle scorte ed oggetti di valore	0,4	0,5	0,0
- esportazioni nette	-0,7	-1,1	-0,5
Saldo conto corrente e conto capitale (in % del Pil)	-0,5	-1,4	-1,5
Prezzi al consumo	2,5	2,7	2,2
Prezzi alla produzione	0,2	1,8	1,1
Propensione al consumo (livello percentuale)	87,6	88,0	88,3
Retribuzione pro-capite nell'economia	2,6	3,0	3,1
Occupazione totale (1)	1,1	0,9	0,6
Tasso di disoccupazione	9,0	8,8	8,7
Indebitamento netto delle AA.PP. (in % del PIL)	-2,3	-2,7	-2,5
Avanzo primario delle AA.PP. (in % del PIL)	3,4	2,6	2,4
Pressione fiscale delle AA.PP.	41,6	42,1	40,8
Debito delle AA.PP. (in % del PIL)	106,7	106,4	105,6
Tasso sui Bot a 3 mesi (2)	2,9	2,0	2,3
<i>p.m.</i> PIL nominale (milioni di euro) (3)	1.258.349	1.303.101	1.355.799

Fonte: ISTAT.

* Previsioni ISAE.

(1) In unità di lavoro *standard*.

(2) Tassi annuali di fine periodo. Per i Bot tasso composto lordo.

(3) PIL al netto della correzione per il diverso numero di giornate lavorative annue.

I rischi della previsione riguardano essenzialmente le ripercussioni sull'Italia e sull'area dell'euro di eventuali evoluzioni più sfavorevoli del quadro internazionale. Negli USA si stanno allargando i disavanzi nelle partite correnti e nel bilancio federale, come avvenne negli anni ottanta. La necessità di correggere prima o dopo questi squilibri implicherà rischi di instabilità nei cambi e/o di manovre correttive. Per la zona euro e l'Italia, inoltre, un rafforzamento più pronunciato di quello ipotizzato del cambio della moneta unica potrebbe frenare ulteriormente le già anemiche ipotesi di crescita dell'area. E' soprattutto nel periodo successivo al 2004, tuttavia, che potrebbero verificarsi, con maggiore probabilità, condizioni di forte instabilità.

Per quanto riguarda i rischi interni, essi riguardano soprattutto la manovra di finanza pubblica. Alcune incertezze circa l'efficacia della manovra concernono il concordato preventivo e le operazioni relative al patrimonio immobiliare. Con riguardo al primo aspetto, la possibilità che vengano corretti verso l'alto gli importi dichiarati nel passato, dopo una prolungata fase ciclica negativa, va valutata con cautela. Per il secondo aspetto, la sovrapposizione di interventi successivi potrebbe avere portato ad un indebolimento dell'effettiva capacità di assorbimento da parte del mercato.

Passando agli effetti distributivi della manovra, ci rivolgiamo innanzitutto a quelli sulle famiglie, e più in generale alla valutazione dei principali provvedimenti adottati nel settore assistenziale e in quello previdenziale. Il presente Rapporto contiene un'analisi delle conseguenze dell'assegno per la nascita di figli non primogeniti e uno studio dell'impatto, anche strutturale, dell'emendamento alla legge delega in materia pensionistica.

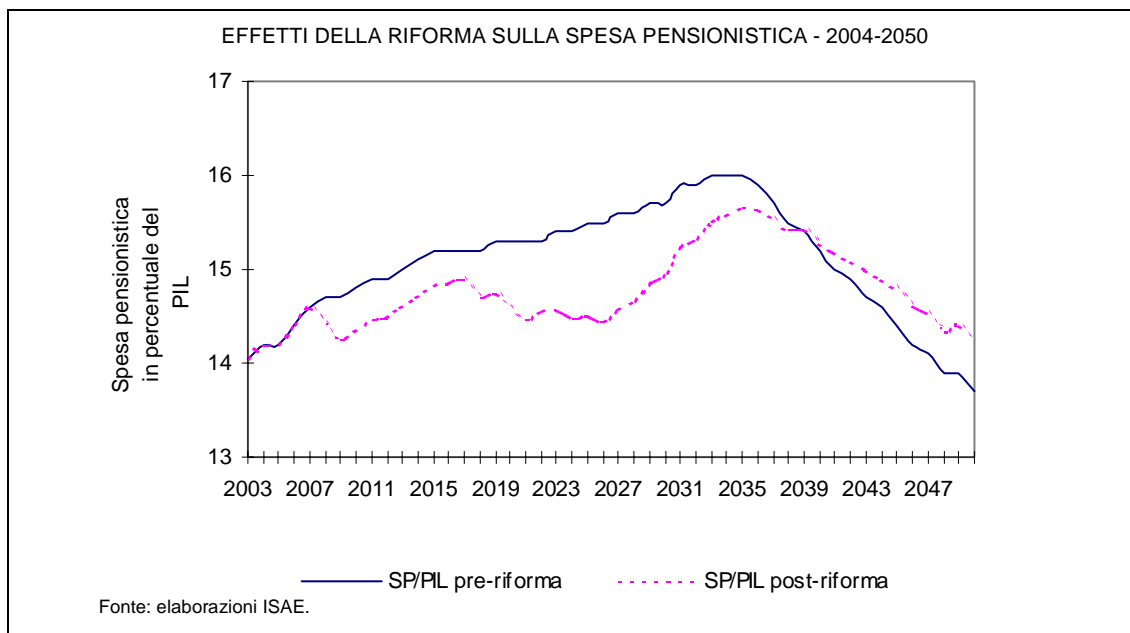
Con riferimento alla prima di queste misure, si osserva che i benefici sono concentrati sull'1,3% delle famiglie e rappresentano in media il 3,8% del reddito disponibile familiare medio dei nuclei che ottengono l'assegno. Trattandosi di un'agevolazione in somma fissa, il beneficio risulta progressivo in rapporto al reddito.

Il provvedimento in esame è volto al miglioramento dell'equità orizzontale (tra famiglie con e senza figli), e non discrimina né nei confronti degli incapienti, come altre agevolazioni fornite attraverso il sistema fiscale, né tra categorie di lavoratori, né per fasce di reddito. Tuttavia, la finalità di incentivare le nascite sarebbe meglio perseguita attraverso l'erogazione di servizi per l'infanzia, la cui carenza rappresenta spesso il principale vincolo che limita la partecipazione delle madri al mercato del lavoro.

Quanto alle pensioni, le misure adottate sono finalizzate ad innalzare l'età media del ritiro, sia attraverso misure di incentivazione alla prosecuzione dell'attività lavorativa, che saranno in vigore nel periodo 2004-2007, sia tramite l'inasprimento dei requisiti a partire dal 2008. L'ISAE ha stimato la variazione della probabilità di pensionarsi anticipatamente in conseguenza dell'incentivo nel 14% circa. Per quanto riguarda l'impatto sul bilancio pubblico, considerando le possibili modifiche ai comportamenti, ma anche il fatto che coloro che in ogni caso avrebbero continuato a lavorare godranno dell'incentivo, si conclude che potrebbe realizzarsi un contenimento della spesa nel lungo periodo, mentre nei primi anni si avrà certamente un aumento degli esborsi.

Le modifiche dei requisiti che entreranno in vigore nel 2008 miglioreranno i conti pubblici in misura limitata nei primi anni, ma molto incisiva nel lungo periodo. La contrazione della spesa raggiungerà un massimo di circa l'1% del PIL tra il 2025 e il 2030, ridimensionando significativamente la crescita degli esborsi previdenziali nella fase della massima espansione. In seguito emergeranno, intorno al 2040, i costi legati all'importo più elevato dei trattamenti dovuto all'aumento dell'età pensionabile nel sistema

contributivo. Gli indicatori calcolati dal modello di contabilità generazionale dell'ISAE mostrano un miglioramento della situazione, sia dal punto di vista della sostenibilità intertemporale delle finanze pubbliche, sia da quello dell'equità intergenerazionale, in conseguenza dell'intervento sulle pensioni, che riesce a compensare il peggioramento dei conti pubblici stimato per il 2003 e previsto dall'ISAE per il prossimo anno.



Se gli effetti strutturali sulla finanza pubblica sono garantiti, resta il fatto che le caratteristiche delle norme introdotte implicano alcuni problemi sul piano dell'equità e della coerenza generale del sistema: la consistente diversità di trattamento tra coloro che sarebbero andati in pensione nel 2007 e quelli che avrebbero maturato i requisiti appena un anno dopo; l'eliminazione di elementi di flessibilità relativamente all'età del pensionamento nell'ambito del sistema contributivo, il quale per sua natura potrebbe invece consentire di gestire una maggiore libertà di scelta degli individui; la diversa età di uscita fissata per uomini e donne, laddove i coefficienti di trasformazione da applicare al montante contributivo per determinare la prestazione sono basati su una speranza di vita calcolata come media di entrambi i sessi.

Passando infine alla fiscalità di impresa, l'ISAE stima gli effetti di impatto sul bilancio pubblico e redistributivi di alcuni provvedimenti contenuti nella riforma dell'imposta sul reddito delle società e nella cosiddetta "Tecno-Tremonti". Gli effetti sulle finanze pubbliche sono molto vicini a quelli indicati nella Relazione tecnica che accompagna la legge delega per la riforma del sistema fiscale statale con riferimento all'indeducibilità delle minusvalenze iscritte sulle partecipazioni immobilizzate e alla capitalizzazione sottile. Più elevato risulta invece, secondo l'ISAE, il recupero di gettito dovuto all'abroga-

EFFETTI SULLE ENTRATE DEI DIVERSI PROVVEDIMENTI PER L'ANNO DI IMPOSTA 2004
(variazione percentuale del prelievo)

	Composizione campione (%)	Variazione prelievo IRPEG	Abrogazione DIT	Indeducibilità svalutazioni	Tassazione parziale divid.	Capitalizzaz. sottile
Totale imprese	100	-4,28	4,33	3,16	0,32	0,89
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA						
Nord-Ovest	37,28	-4,68	4,72	4,64	0,33	0,69
Nord-Est	21,47	-3,35	3,32	2,53	0,58	0,97
Centro	23,83	-5,66	5,36	1,69	0,10	1,13
Sud e isole	17,43	-2,80	4,44	0,07	0,09	2,89
CLASSE DIMENSIONALE						
1-2	45,14	-3,34	4,25	0,41	0,21	1,31
3-9	29,76	-6,77	6,15	1,81	0,56	1,45
10-49	19,49	-3,61	4,62	5,92	0,07	1,03
50-249	3,26	-4,60	3,03	1,55	0,67	0,12
250-499	0,15	-2,88	5,25	1,97	0,01	0,03
>500	2,22	-4,17	2,08	4,52	0,21	0,01
SETTORE PRODUTTIVO						
Attività manifatturiera						
<i>Alimentari, bevande, tabacco</i>	1,89	-2,77	5,21	1,04	0,08	1,77
<i>Tessile e abbigliamento</i>	3,27	-2,92	3,11	1,79	0,05	1,09
<i>Pelletteria</i>	1,08	-2,85	2,43	0,27	0,05	1,56
<i>Legno</i>	6,9	-2,79	5,17	0,05	0,07	0,74
<i>Carta e stampa</i>	2,25	-2,93	3,10	0,50	0,10	0,76
<i>Chimica</i>	1,07	-2,94	2,19	0,31	0,09	0,48
<i>Gomma</i>	1,33	-2,75	5,41	0,06	0,04	0,74
<i>Minerali non metalliferi</i>	1,61	-3,12	2,08	0,94	0,26	0,63
<i>Siderurgia</i>	4	-2,79	4,55	0,83	0,04	0,98
<i>Meccanica</i>	3,35	-2,97	2,50	1,38	0,10	0,47
<i>Macchine elettriche</i>	2,53	-3,20	4,48	0,51	0,03	0,67
<i>Mezzi di trasporto</i>	0,73	-2,97	6,48	0,12	0,18	0,74
<i>Altre</i>	1,91	-2,88	1,99	0,13	0,00	1,90
Energia, gas e acqua	0,24	-4,89	7,69	6,71	0,13	0,00
Costruzioni	13,74	-3,15	2,61	0,46	0,07	0,89
Commercio	26,66	-2,88	2,90	0,14	0,05	0,51
Alberghi e ristoranti	3,87	-2,90	2,63	0,43	0,08	0,30
Trasporti e comunicazioni	3,53	-3,13	3,00	1,28	0,19	2,01
Intermediazione finanziaria	2,31	0,00	0,00	0,00	0,00	0,64
Attività immobiliari e diverse						
<i>Attività immobiliari</i>	11,58	-2,98	3,27	0,83	0,41	1,84
<i>Noleggio macchinari</i>	0,32	-2,99	2,62	0,00	0,00	0,00
<i>Informatica</i>	3,27	0,00	0,00	0,55	0,13	0,40
<i>Ricerca e sviluppo</i>	0,12	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
<i>Attività professionali</i>	7,91	-2,98	1,61	0,00	0,00	0,87
<i>Servizi pubblici e sociali</i>						
<i>Smaltimento rifiuti</i>	0,46	0,00	0,00	0,11	0,43	0,03

Fonte: elaborazioni ISAE su dati CERVED e UNICO 2001.

zione della DIT e del credito di imposta sui dividendi. D'altro canto, le minori entrate conseguenti alla riduzione dell'aliquota ordinaria dell'imposta societaria risultano più consistenti nelle valutazioni dell'ISAE. Si deve ricordare peraltro che l'ISAE effettua le proprie valutazioni sulla base di un campione rappresentativo, mentre la Relazione tecnica è stata elaborata a partire dai dati dell'universo delle imprese.

L'analisi degli effetti distributivi tra imprese (a prescindere da eventuali fenomeni di traslazione) indica che in molti casi, ma non in tutti, la riduzione dell'aliquota ordinaria, esaminata per localizzazione geografica, dimensione e settore di attività economica, compensa la penalizzazione connessa alla soppressione della DIT.

La perdita di gettito dovuta all'introduzione degli incentivi a favore degli investimenti in ricerca e sviluppo e in tecnologie digitali è quantificata dall'ISAE in circa 350 milioni di euro (560 milioni di euro secondo la relazione tecnica). Sotto il profilo distributivo si osserva che i maggiori beneficiari del provvedimento sono le imprese tra 250 e 500 addetti, e quelle appartenenti ai settori della meccanica, mezzi di trasporto e informatica.